APPELLO AI SACERDOTI IN DIFESA DELLA VERA FEDE DISCORSO DI DON...

Girolamo Chemin

APPELLO AI SACERDOTI
IN
DIFESA DELLA VERA FEDE
DISCORSO

DI DON GIROLAMO CREMIN

AI REVERENDI CONFRATELLI
DELLA
CONGREGAZIONE DEGLI ESERCIZJ SPIRITUALI
NELLA DIOCESI DI VICENZA

VICENZA
TIPOGRAFIA VESCOVILE DI G. STAIDER
1868

AI SACERDOTI

DELLA CONGREGAZIONE INSTITUITA NELLA DIOCESI DI VICENZA
PER DARE GRATUITAMENTE ALLE PARROCCHIE
GLI ESERCIZI SPIRITUALI

REVERENDI CONFRATELLI

Voi mi faceste cortese dimanda, perchè venisse stampato il discorso, che nella consueta nostra adunanza vi leggeva lo scorso settembre; e posciachè a questo io mostrava somma ripugnanza, voi replicaste le vostre istanze. Veggo, che il vostro desiderio è mosso non dal merito del discorso tutto semplice e disadorno, ma dalla qualità dell' argomento, che potrebbe risvegliare nei sacerdoti un maggiore impegno di studiare i punti dogmatici di controversia per sostenere contro i presenti protestanti le verità della cattolica fede. A questo vostro desiderio non posso rifiutarmi, condiscendo volentieri, ed eccovi il discorso, che a Voi dedico, e presento. Il Signore lo renda fruttuoso alla maggiore sua gloria, ed alla salvezza delle anime.

Bassano 7 Novembre 1868

Il vostro Confratello
DON GIROLAMO CHEMIN

Sia ringraziato il Signore, che dopo tre anni, da che non ci siamo qui tutti insieme veduti, ne raccolse ancora lieti a questa nostra consueta adunanza. Quanto più lungo fu questo intervallo, tanto sia maggiore la nostra gioja di rivederci per ripigliare animo e coraggio, e ravvivare lo zelo a bene delle nostre Missioni. Ma che mai potrò io dirvi, Reverendi Confratelli, a fornire in questo giorno per noi solenne la solita esortazione? Io venni chiamato a supplire le veci di un Confratello, che per fisiche indisposizioni non potova disimpegnare l' assunto incarico. Laddove egli colla sua facondia vi avrebbe tenuto forbito discorso, e voi ne sareste partiti contenti ed edificati, io non potrò che parlarvi assai semplicemente, e proprio alla buona colla mia naturale maniera, che fu sempre famigliare. La bontà vostra, o Reverendi Confratelli, e il vostro compatimento supplirà a quello, che a mo vedrete mancare Ma intanto quale argomento prenderò a trattarvi? Le vicende, che corrono assai tristi a questi giorni, occupano la nostra mente, ed a quelli argomenti ci richiamano che nessuno avrebbe una volta pure sognato di dover trattare Nemici della Religione, nemici della

salvezza delle anime, nuovi combattenti contro il Salvatore invadono i nostri paesi, e spiegano le lor bandiera in mezzo alle nostre contrade. Questo fatto è un appello a noi Sacerdoti per la difesa della vera Fede. Tocca a noi uscire in campo contro di loro; tocca a noi difender la vera Fede, la vera Religione. Bisogna adunque apparecchiarci alla battaglia. Eccovi l'assunto. Dirò della necessità, che è in questi tempi di studiare le dottrine teologiche, e quelle specialmente, che segnano i punti di controversia tra i presenti protestanti, e noi cattolici; dirò in secondo luogo dello maniere, colle quali dobbiamo venire alle mani con questi maestri di errore.

Con questo assunto io non intendo, o Reverendi Confratelli, di far torto al vostro sapere, quello che è avvenuto a me, potrebbe essere avvenuto anche ad alcuno di voi. Il tempo lungo, da che abbiamo studiato questi oggetti nelle scuole teologiche; i sottili raziocinj, che sono più facili ad uscire dalla memoria, e il non aver mai avuto bisogno dopo finite le scuole di più trattare questi argomenti, potrebbe avere posto in noi una tal dimenticanza, per cui a volerli ora svolgere con franchezza, ci bisognasse ripigliarne gli studi, e riandarne le dimenticate nozioni. Incomincio.

La scienza teologica è la scienza del sacerdote, e noi dobbiamo esserne periti non solo della parte morale, che ci viene tutto giorno necessario al ministero delle confessioni, e della istruzioni catechistiche, ma pur anco ed anzi in primo luogo dell'altra parte dogmatica, che ci dimostra le verità e gli articoli della nostra Fede. Fra tutti i fedeli chi mai ha più stretto dovere del sacerdote di possedere la scienza

dai dogmi, e dai fondamenti della Religione? Che se al sacerdote fu sempre necessarie questa scienza, quanto non lo è più al tempo presente, mentre i più arditi protestanti si vedono venire a piantar cattedra di errore in mezzo ai nostri cattolici paesi! Dove si predica il protestantesimo io una sala offerta da un cattolico avaro; dove si apre e pubblico culto une chiesa di evangelici; quà libri antireligiosi che si diffondono tra il popolo e distogliarlo dalla sue fede; là perfidi giornali, che scagliano le più nere calunnie contro la vera Chiesa; altrove mestatori che si aggirano frodolenti a sedurre con danaro gli incauti, ad a comperare con l'oro la loro apostasia: a noi potremo starcene in silenzio e mirare neghittosi gli infelici cadere così travolti fra tanti inganni? Noi siamo le sentinelle d'Israello, a cui dice il Signore: *Speculatorem dedi te domui Israel*. Se tu mancherai al tuo dovere, e perciò l'uomo a ta affidato parirà, *sanguinem ejus de manu tua requiram*. (Ezech. c. 3. v. 17, 18). Chi non dirà essere adunque in questi tampi più che in altri necessario ai sacerdoti lo studio della parte dogmatica di nostra Religione e combattere i propagati errori con solide argomentazioni, e ad infrenare l'audacia di questi eretici, che vorrebbono toglierne il sommo bene, la vera Religione? Certamente non vi sarà alcuno, il quale non voglia affermare essere adesso indispensabile al sacerdote senonaltro quelle scienze speciale dogmatica, che riguarda i punti di controversie tra i cattolici ad i presenti protestanti.

Essi diranno adunque — Dimostretemi le scritturalità delle Messa, delle Transustanziazione, delle Comunione nel solo pane. E che sarebbe, se noi man-

cassimo delle cognizioni relative a questa proposta a poter loro adeguatamente rispondere?

Quantunque noi abbiamo dalla nostra parte tutte le ragioni chiare e convincenti o dalla Scrittura, o della Tradizione della Chiesa, essi con abbagliante apparato di testi alterati, o interpretati a rovescio ci diranno — La Messa è ingiuriosa al sacrificio della croce, quasichè questo non bastasse all'intera remissione dei peccati; Essa è contraria a ciò che insegna S. Paolo, quando dice: *Una oblatione consummavit in sempiterno sanctificatos Ubi autem horum* (peccatorum) *remissio: jam non est oblatio pro peccato.* (Hebr. c 10 v. 14, 18).

Quantunque Gesù Cristo nella instituzione dell'Eucaristia abbia detto senza ombra di ambiguità: *Questo è il mio Corpo, questo è il mio Sangue*, pure essi fabbricatori di menzogne, e di falsi ragionamenti diranno — Dal modo, onde trattavano l'Eucaristia i primi fedeli si capisce che tale non era la loro credenza; I Padri parlando dell'Eucaristia usano queste voci: segno, simbolo, figura. E continuando il lor solito mentire soggiungeranno — Il primo ad asserire esservi nell'Eucaristia il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo fu nell'Oriente Anastasio Sinaita nel secolo VI e nell'Occidente Pascasio Radbarto ab. di Corbia nel secolo IX. Altri, come Lutero, diranno — Nell'Eucaristia vi è bensì il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, ma insieme col pane e col vino, *in pane, sub pane, cum pane.*

Quantunque la Scrittura mostri evidentemente la facoltà data da Gesù Cristo agli Apostoli con quelle parole: *quorum remiseritis peccata, remittuntur eis* (Joan. c. 20. v. 23), e quantunque la tradizione ne

faccia vedere in ogni secolo l'uso tra i fedeli di confessare i loro peccati quando al Vescovi, quando ai Penitenzieri, quando ai monaci a ciò deputati, pure essi diranno — La Confessione non è di instituzione divina, essa trae origine nel secolo XIII dal Concilio IV Lateranese sotto Innocenzo III: e così parleranno contro le verità del Purgatorio, dell'Invocazione dei Santi, della venerazione delle Reliquie, della Verginità di Maria, della sua immacolata Concezione, e via via discorrendo verranno e metterci davanti una farragine di errori; e si faranno a sostenerli con istorie mentite, con falso ergomentazioni e con calunnie le più sanguinose d'ogni maniera.

La Chiesa ne li spiega tutti chiari questi argomenti, e nella teologia ci presenta tutte le ragioni, che rendono inconcusse le verità da essa insegnate; ma se noi non conosceremo queste ragioni, ma se noi non possederemo la scienza teologica su tutti questi ed altri punti di controversie, come potremo impugnare le opposte menzogne? Che ne avverrebbe delle anime fedeli, se vedessero mancare in noi la forza di ribattere i sofismi dei protestanti, e ci vedessero quasi sopraffatti cedere sotto i colpi dei loro subdoli ragionamenti? Basterà forse ad un sacerdote rispondar loro: Signori, no; Signori, no; non è vero quello che voi dite, ma è vero quello che ne insegna la Chiesa? Questo non basterà certamente, dico anzi sarà inutile e ridicolo per essi, che non credono nella Chiesa. Dunque ci è necessario un tal corredo di teologiche dottrine da potere energicamente confutare i loro errori. Un sacerdote catechista trovandosi un giorno con alcuni suoi compagni, che venivano tra loro ragionando della necessità di questi studj in queste ro-

stre dolorose circostanze, rispose: quanto a me se qui verranno questi protestanti, manderò loro le brave giovinette della mia dottrina, che son bene istruite, e conoscono tutte queste verità. Nell'atto che si deve lodare questo valente istruttore, bisogna rispondergli: sì, le giovinette conoscono queste verità, e sapranno annunciarle chiaramente, ma davanti a quelli che le impugnano, questo non basta; bisogna argomentarne, bisogna farne la dimostrazione.

Che ne avverrebbe adunque, se noi mancassimo di questa scienza da tenerci saldi a petto forte incontro a questi maestri di errore? Ne avverrebbe tutto il contrapposto dell'avvenuto a Lucca, a Verona, a Guastalla, a Livorno, dove que' valorosi e dotti sacerdoti intimarono la disputa, e provocarono a disfida que'ministri di satana, e ne fu gloria alla vera Chiesa, ed edificazione ai fedeli. E in questi giorni che gran bene non portarono a Venezia le conferenze, colle quali il chiarissimo Monsignor Berengo prese ad impugnare i sofismi, che il ministro evangelico per mezzo di foglietti stampati facea diffondere in quella città! La folla, che perciò si accalcava sitibonda delle verità divine ogni domenica nella vasta basilica di S. Marco, l'impazienza di veder uscire il dotto sacerdote, il raccoglimento nell'ascoltarlo, ed alla chiarezza delle sue prove il fremito contro i combattuti nemici della Fede, e le proteste del *No* ad alta voce replicate, e gli applausi che uscian tratto tratto ad interrompere il fervido discorso dell'oratore, ad onta del rigoroso suo divieto, ma che non potevano trattenersi, e proprio veniano fuori quasi involontarii dal cuore commosso, e santamente indignato; e specialmente, quando sentissi trattare

contro l'impudente ministro il tenero argomento della perpetua Verginità di Maria, e della sua Concezione immacolata, le lagrime, che dagli occhi di molti uditori scorrevano spontanee come dichiarazioni contrarie agli insolenti errori, e in sul terminare della predica, il dispiacere che avesse troppo presto finito, anche dopo aver durato sul pulpito per ben un'ora e quaranta minuti, e quindi l'accresciuta fermezza nella fede, e la devozione vera più impegnata al culto ed all'amore di Maria, quanto evidentemente ne fanno vedere il buon effetto di questa scienza, che tratta le grandi verità della Religione contro a que' perfidi ingannatori! Anche noi, sì, anche noi, o Reverendi Confratelli, se qui pure sorgesse il bisogno, alzeremo la voce contro de'nostri avversarj; anche noi li combatteremo, e li sconfiggeremo coll'ajuto di Dio onnipotente. Ma chi non dirà esserci per questo necessario lo studio delle teologiche dottrine?

Ora alcuno tra voi mi soggiungerà: io non abito in città, nel mio povero villaggio non verrà il bisogno di questi dibattimenti. Senza dire esservi anche nelle ville alcuni, che o da maestri della città, o da libri, o da qualche altra sorte di scritti hanno appreso tali errori, e li vanno disseminando tra la gente ignorante, non vi incresca che vi ricordi il caso avvenuto lo scorso aprile nel nostro Montecchio Maggiore, riferito anche nello stimabilissimo giornale *Il Veneto Cattolico* (N. 97. 30 Aprile). Un giovinotto di circa 20 anni, proveniente da Rigolato nella Carnia, del mestiere calderajo ed acconcia vetri, che da protestanti di Padova avea preso danari, e qualche lezione, si fece a spargere in Montecchio libercoli, e perversi insegnamenti con sommo dolore di quel Parroco zelante, che vi si

opponeva a tutta possa; al quale mandò in seguito una lettera piena di vituperi, e come di sfida per una disputa dogmatica, a cui il buon Parroco giudicò prudenza non rispondere. Venuta intanto la quaresima, e predicando quivi il P. Bonaventura da Maser, seguitava il tristo vetrajo le sue male insinuazioni, e dicerie che i preti erano ignoranti, che temevano di venire alla disputa, e che volea sfidare il predicatore. Questi credette ben fatto, anche a disinganno di quel misero illuso, di accettare la sfida, e fu stabilita per la terza festa di Pasqua in canonica alla presenza di due testimoni. Quel giorno adunque si presenta il giovine con i due testimoni a sua scelta; accolto in canonica recita un periodo di prefazione non sua, e poi gli manca la parola, e non sa continuare. Il predicatore lo interroga che cosa avesse da opporre ai cattolici; egli rinfaccia loro il Culto delle sacre immagini. Il Padre accorto lo richiede, se conosca quale differenza passi tra *adorare*, e *venerare*; egli non sa rispondere. Torna a domandargli ancora se sappia che cosa sia il culto; il vetrajo non sa dir parola ma si perde a cercare nella sua piccola bibbia il passo: *non facies tibi sculptile* (Exod. c. 20 v. 4.) Intanto si incomincia sentire un forte rumore al di fuori, rumore che va mano mano crescendo; la piazza è gremita di popolo, che grida furibondo: Fuori il vetrajo, morte al protestante. Fu un momento terribile. I due testimoni, vista la mala parata, presto presto se la svignano pel di dietro della canonica; il Predicatore e il Parroco si pongono alla difesa del sciocco protestante, fino a tanto che sopraggiunti i regi carabinieri lo scortarono alla sua abitazione in mezzo alle grida ed ai fischi di quella gente. Tutto sarebbe stato

finito, ma giunto a casa quell'insensato si fa alla fenestra con i libri in mano, quasi sfidando quella moltitudine; e que' villani indignati, non potendo adoperare a convincerlo argomenti teologici, diedero di piglio ai sassi, e su per le fenestre; con che gli porsero motivo di occuparsi poi ad accomodarne la invetriate. Ora un simile caso non potrebbe succedere anche in altra parrocchia, quantunque fuori di città?

E torcendo i nostri riflessi specialmente sopra di noi, che siamo tutti banditori della divina parola, non potrebbe un tal fatto avvenire anche in occasione delle nostre Missioni? e che si farebbe allora? Il Parroco è vecchio, il cappellano non è di tali cose gran fatto perito; tocca al Predicatore accettare la sfida. Che direbbe il popolo, se il Predicatore incerto del suo sapere, pauroso, trepidante non osasse di assumere questo incarico? e come lo potrebbe assumere, se mancasse della scienza necessaria, se mancasse di una tale prontezza a trattare subito con possesso non uno, ma tutti gli argomenti, che gli venissero posti d'incontro? Potrebbe egli forse con prudenza aspettare, che giungesse il soccorso dei contadini? O Reverendi Confratelli, in mezzo alle vicende correnti ci bisogna proprio essere profondamente periti di tutte queste teologiche materie, e così preparati a maneggiarle con sicurezza, come se ad ogni momento potessimo venire chiamati ad un esame rigoroso sopra di esse davanti ad un ecclesiastico giudice severo. Senza questo non potremo andare a questa disfida, nè stare al cospetto del cavilloso protestante, se non con disonore della religione, e con iscandalo de' fedeli.

Ora se questi argomenti vi entrano nell'animo, che bella cosa non sarebbe, essendovi molti sacerdoti

in una parrocchia, ovvero unendovi con altri della Vicaria, o dalle parrocchie vicine, raccogliervi a radunanza, e quivi la prima volta notare insieme e concretare quali siano i punti di controversia; e quindi, dividendo tra i radunati le proposte materie, ognuno avesse da preparare sul tema toccatogli o a sorte o a scelta, come una specie di teologica lezione; e poi nuovamente ragunarsi insieme, e ognuno leggere ai suoi compagni il suo scritto, e così agevolare in breve tempo e facilmente a tutti la cognizione degli argomenti, sopra i quali avesse poi ognuno da studiare da se solo a meglio instituirsi nelle questioni; e notare il succinto delle dimostrazioni, perchè lo scritto è l'amico più fido della memoria, e senza questo in breve tempo ne fuggirà dalla mente quello, che avessimo di già appreso; e questi succinti potremo poi rileggerli all'uopo, ed ampliarli ad informarci degli argomenti sempre più estesamente. Questo esercizio di scrivere, questi trattamenti teologici tra noi sacerdoti, e il comunicarcene a vicenda le ragioni, e il disputarne così nei nostri amichevoli convegni sarebbe come un addestrarsi alla pugna, a somiglianza delle soldatesche, che si agguerriscono coll'esercizio di replicate militari evoluzioni; e coi movimenti diversi, coi portamenti, coi giri svariati meglio si abilitano, e più si affrancano alle mosse del combattimento. E quindi potrebbe anche avvenire, che uscendo la voce essersi in tale paese i sacerdoti apparecchiati alla sfida, sentendolo i nemici, paurosi si schivassero di venire a quella volta, e solo questo apparecchio ce li tenesse lontani; gran bene per noi, gran bene per i fedeli; e ne lasciassero in pace, avverandosi così quel detto: *si vis pacem, para bellum.* Poi dico poi mag-

giore motivo a queste teologiche esercitazioni, sarebbe desiderabile, che in quella maniera, onde si pongono ogni anno nel Calendario i quesiti di morale, così a proposito di questi nostri bisogni in simile guisa vi si aggiungessero a trattare questi punti di controversia per richiamare ad essi la mente dei sacerdoti, e più impegnare il loro studio su tali argomenti ai nostri giorni tanto importanti.

Veniamo alla seconda proposta, a dire brevemente delle maniere, colle quali dobbiamo avvalorare la nostra lotta con questi nostri nemici, sia che il dovessimo fare in iscritto, sia che il dovessimo fare a voce con parole. Carità, ed Orazione, ecco le due grandi regole

Non intendo io qui parlare di quella carità, che spiega un manto amoroso a coprire gli altrui mancamenti; che anzi nel nostro caso bisogna smascherare i lupi, che si occultassero sotto la pelle delle pecore, affinchè i fedeli non vengano ingannati, e possano schivarli; nè di quella carità, nemica dei contrasti, che benigna condiscende e cede altrui facilmente; che qui anzi è duopo usare coraggio e fermezza; ma intendo parlare di quella carità, che addolcisce il modo di trattare anche con i nostri stessi nemici. I sarcasmi, le offese, le ingiurie non sono ragioni di una mente, che vuole convincere, ma sono piuttosto uno sfogo di un cuore risentito, che vuole oltraggiare. Il nostro discorso ha da essere come il suono soave dell'arpa di Davide, che ammansa e vince la collera del perverso Saule. Il vero zelo, dice S. Gregorio, ha compassione de'miserabili; e la indignazione (lasciato luogo alle dovute eccezioni) è un segno il più delle volte di uno zelo non vero, ma falso. *Vera justitia compassionem*

habet, falsa justitia dedignationem. (Hom 45 in Evang post init.). Laddove la carità, e le espressioni dell'amore estinguono il fuoco della collera, le parole offensiva via più la suscitano *Responsio mollis frangit iram; sermo durus suscitat furorem* (Prov. c. 15 v. 1.). Le parole, che escono colla calma di un cuore mansueto e tranquillo, potranno meglio convincerli que' nostri nemici, e saranno più afficaci a debellarli. Non bisognerebbe mai e poi mai dimanticare questa preziosa regola della carità dataci dal nostro dolcissimo Salvatore. Diceva S. Giovanni Crisostomo: Quando il Redentore ci manda tra i lupi, anzi in mezzo ai lupi, *in medio luporum* (Matt. c. 10) insieme colla prudenza del serpente, ci raccomanda di usare la mansuetudina della pecorella; nè questa soltanto, ma ancora la semplicità della colomba. Se staremo, continua il santo, ai suoi insegnamenti, il Signore farà vedere la sua potenza, e ci darà la vittoria maggiore che mai si possa dire; che è, non quella di uccidere i lupi, ma quella assai più grande di cangiare i lupi medesimi in mansuete pecorelle (Hom. 24 in Matt.). Sia sbandita dunque l'asprezza dai nostri discorsi, e le nostre parole scorrano soavemente nell' amore di Dio e degli uomini.

Dopo questa regola della carità è necessaria l'Orazione. Con tutti i nostri studi, con tutti i nostri ragionamenti niente potremo fare, se Dio non viene in nostro soccorso. Quello però che diciamo pel frutto delle nostre predicazioni, dobbiamo ripeterlo anche a questo proposito. S. Bernardo diceva: *Manent tria haec, verbum, exemplum, oratio Major autem his est oratio. Nam etsi vocis virtus sit opus; et operi tamen, et voci gratiam efficaciamque promeretur oratio*

(epist 201.). E S Agostino: *Ut advertant, monemus*: queste sono le meditazioni, che facciamo ai fedeli sulle verità della fede; *Ut instruantur, docemus*; queste sono le istruzioni per insegnare loro ciò che hanno da fare: ma affinchè si convertano, è necessaria l'orazione: *Ut convertantur, oramus* (Serm. de verb apost.). Non basta dunque insegnare le verità, non basta farne la dimostrazione con argomentazioni, ma bisogna far orazione, perchè entrino nei cuori a portarvi il loro effetto. Quando abbiamo pregato con fiducia, possiamo dire che Dio è con noi, e con poca fatica otterremo meraviglie grandi, e sembrerà che noi le abbiamo operate colle nostre parole, avendole operate Iddio nell'atto, in cui noi parlavamo.

Reverendi Confratelli, se i nostri nemici aguzzano tanto il loro ingegno per far male alle anime; se per arrivare al loro intento, essi adoperano tutte le industrie o tutti i tranelli possibili, e non risparmiano nè studj, nè fatiche, nè sacrificj d'ogni maniera, perchè non dobbiamo fare altrettanto anche noi dalla nostra parte? Non ci manda forse il divin Redentore ad imparare fino anco da quell'amministratore malvaggio, che usava tutte le frodi per avere un rifugio, quando fosse riprovato dal suo padrone? Mi diceva un giorno un'anima buona con tutta semplicità mi pare che adesso i Sacerdoti dovrebbero per le anime fare di più che non per lo passato; adesso che i cattivi anche essi fanno di più per trarle a perdizione, dovrebbero anche i Preti adoperare maggiori cure, e maggiore assiduità per salvarle: e non avea forse ragione di questo suo sentimento?

Reverendi Confratelli, che importa, che la cosa sia molto ardua, e piena delle più gravi difficoltà, se il

Signore è con noi? Le falangi babilonesi con imponente apparato di guerra circondano Bettulia; il formidabile Oloferne è alla loro testa; il timore e la costernazione è universale in tutta la città, ma la debol mano di una sola donna, perchè ha con se Iddio, basta a sbaragliare con un sol colpo quell'esercito immenso. Si mostra terribile il gigante Golia incontro alle schiare d'Israele; il suo presentarsi mette paura ai più valorosi capitani, tutti ne sono spaventati; ma un semplice pastorello, perchè ha Dio con se, basta ad atterrarlo lanciandogli incontro un solo sasso. Torreggia il gran colosso di Babilonia sublime col capo di finissimo oro, col petto e le braccia d'argento, col ventre e le coscie di bronzo, colle gambe di ferro, ma basta l'urto di una pietra, perchè viene dall'alto, per farlo cadere a terra rovesciato, ed infranto. *Et fu ridotto come i briciolì della paglia all' estate sull'aja, i quali il vento disperge, e non rimase nulla di esso; e la pietra, che avea dato il colpo alla statua, diventò un monte grande, e riempiè tutta quanta la terra* (Daniel. c. 2 Traduz. Martini). Preghiera fervorosa, e fiducia ferma in Dio, e ne avremo compiuto trionfo. *Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo? Dominus protector vitae meae, a quo trepidabo? Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum; si exsurgat adversum me praelium, in hoc ego sperabo* (Psal. 26). Alla mente del sublime Isaia spiegava un giorno il Signore un avvenimento spaventoso dei tempi futuri, e gli venia descrivendo una feroce moltitudine di tremendi nemici, che inonderebbe tutte le contrade del suo popolo con immense stragi e rovine. A questa notizia pareva, che il Profeta dovesse rimanerne tutto co-

sternato, ma egli sollevò tosto la sua fiducia nel Salvatore, e tanto ne sentì un conforto di piena sicurezza, che si pose a profetare al suo amato Israello vittorie e trionfi (cap. 8.) Così noi faremo la conchiusione a questo nostro discorso con i suoi sentimenti: Ragunatevi pure, o popoli nemici; sarete vinti. Udite, udite, o genti rimote di tutta la terra: rinforzatevi pure o nemici, sarete vinti; apparecchiatevi alla battaglia, sarete vinti; fate dei disegni, saran dissipati; date i vostri comandi, non sarà fatto nulla, perchè con noi è il Signore: *Quia nobiscum Deus*

IL
XXI
MAGGIO